

## La ricezione di Bruno Latour in Italia a partire da alcuni recenti saggi

Mariano Croce, *Bruno Latour. Irriduzionismo. Attante. Piattezza. Ibridi. Gaia*, DeriveApprodi, Roma, 2021, pp. 97.

Nicola Manghi, *Face à Latour. Dalla sociologia della scienza alla geopolitica dell'antropocene*, in B. Latour, *Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019, pp. 7-36.

Paolo Peverini, *Alla ricerca del senso. Bruno Latour in dialogo con la semiotica*, NuovaCultura, Roma, 2019, pp. 130.

### Parole chiave

*Actor-Network Theory*, metafisica, metodologia, semiotica, studi sociali della scienza e della tecnica

Alvise Mattozzi è ricercatore in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi al Politecnico di Torino, dove insegna Studi Sociali della Scienza e della Tecnica (alvise.mattozzi@polito.it).

Negli ultimi anni, grazie al suo impegno sulle questioni climatiche, Bruno Latour era divenuto “un personaggio pubblico di rilevanza mediatica” (Croce 2021, p. 8). Ciononostante, stupisce vedere come in Italia, dove comunque non era così conosciuto, tracce del suo pensiero

siano rinvenibili anche a livello governativo. A pagina 35 di un documento – un allegato – del 2020 del Ministero dell’Università della Ricerca, intitolato *Programma Nazionale per la Ricerca 2021-2027*, si attesta l’avvenuto “cambio di passo epistemologico (...) all’interno dell’area umanistica” che, con gergo latouriano, viene definito come “la critica del paradigma antropocentrico e dei dualismi ad esso collegati (natura/cultura; (...) umano/non umano, (...)), fondamentale per elaborare una visione del mondo eticamente più inclusiva, aperta agli attori non umani”. Tale penetrazione da parte di una riflessione che spesso ha sollevato dubbi e perplessità, nonché incomprensioni e malintesi, proprio tra chi esercita un potere sulla definizione di cosa è e come deve lavorare la scienza, non è scontata, in particolare in Italia, dove il lavoro di Latour è arrivato lentamente e in modo frammentario.

Solo nel corso dell’ultimo decennio i suoi libri, in particolare quelli a tema ecologico-politico, hanno iniziato ad essere tradotti in modo quasi sistematico. Precedentemente, l’importazione del lavoro di Latour in italiano, in particolare delle monografie, è stata caratterizzata da mancanza di costanza, mancanza di una casa editrice di riferimento, predilezione per le monografie a carattere ecologico-politico e più filosofiche (*Non siamo mai stati moderni* del 1991, tradotto nel 1995; *Politiche della Natura* del 1999, tradotto nel 2000; e quindi i più recenti, *La Sfida di Gaia*, *Tracciare la rotta*, *Dove sono?*) a scapito delle ricerche empiriche, con le rilevanti eccezioni di *La fabbrica del diritto*, tradotto nel 2007 e quindi ripubblicato nel 2020, e de *I microbi*, tradotto nel 1991 – la prima monografia tradotta in Italiano, ma ormai fuori catalogo da tempo. Solo recentemente, peraltro, è stato tradotto *Riassemblare il sociale*, l’importante saggio di carattere metodologico, originariamente pubblicato quasi vent’anni fa, in cui Latour fa il punto sulla sua versione dell’*Actor-Network Theory* (ANT), la metodologia di ricerca sociale che lui ha contribuito a elaborare. Tale processo di importazione è molto differente da quanto accaduto per la lingua tedesca o castigliana. Nel primo caso, una unica importante casa editrice ha tradotto in modo sistematico i lavori di Latour; nel secondo, pur non essendoci una casa editrice di riferimento, una buona parte dei suoi lavori sono stati tradotti in modo piuttosto sistematico già da tempo.

Oltre alla mancanza di costanza, a quella di un editore di riferimento e alla predilezione per un certo genere di saggi, vi è un quarto aspetto che caratterizza l'importazione delle monografie di Latour in lingua italiana: essa non ha coinvolto sociologi e sociologhe, se escludiamo la traduzione di due saggi di introduzione alla sociologia della scienza e della tecnica, la cui traduzione è stata curata da Massimiano Bucchi – *La scienza in azione*, tradotto nel 1998, e *Cogitamus*, tradotto a ridosso della pubblicazione in francese nel 2013. Le altre monografie che hanno avuto una circolazione più accademica sono state pubblicate in collane di filosofia della scienza, antropologia, geografia. Simile dinamica si è verificata anche per quanto riguarda gli articoli tradotti in italiano. Le prime traduzioni si sono avute per mano di filosofi della scienza e di una storica delle dottrine politiche. Quindi, con il nuovo millennio, per mano di semiologi e semiologhe, etnopsichiatri, architetti e architetture, antropologi e antropologhe. Anche in questo caso, due sociologi della scienza, Federico Neresini e, di nuovo, Massimiano Bucchi, sono gli unici che hanno tradotto, o curato la traduzione, di articoli.

Come segnala Nicola Manghi (2018, § 1), post-dottorando in antropologia all'EHESS di Parigi, curatore e traduttore di alcune pubblicazioni di Latour e del cui lavoro parlerò in seguito, l'opera di Latour è caratterizzata da "indisciplinatezza", non nel senso di "mancanza di pertinenza dei suoi contributi", quanto di "pertinenza simultanea per una serie di campi di studio abitualmente distinti" – in quanto tale potrebbe essere considerato uno dei numi tutelari di questa rivista. Proprio per questo non stupisce che la cura e la traduzione di molte sue pubblicazioni siano state prese in carico da persone che lavorano in ambiti disciplinari così disparati.

In effetti, in molte comunità scientifiche italiane, o porzioni di esse, il lavoro di Latour è stato interpretato come un contributo generale alle questioni che si pone ciascuna disciplina. Penso, ad esempio, alla comunità dell'antropologia, che ha usato il lavoro di Latour per riflettere sulle questioni ecologiche e sulla "svolta ontologica", non senza severe critiche – e non pochi travisamenti, a mio parere. Penso a una porzione della comunità dell'architettura, che vi ha scorto un nuovo

modo di vedere e descrivere il progetto. Penso a una porzione della comunità di filosofia politica, che vi ha individuato uno stimolo, non anodino, per ripensare le proprie categorie e che per questo vi ha dedicato un numero monografico di una propria rivista – ‘Il sociale e le sue tracce: la politica dell’*Actor-Network Theory*’, numero monografico di ‘Politica e società’ del 2017, in cui vi sono però due contributi sociologici, uno di Marco Bontempi, l’altro di Paolo Volonté. Penso, infine, alla comunità semiotica e, in particolare, a quella porzione che ha come riferimento la semiotica di Algirdas Julien Greimas, che, attraverso la figura di Paolo Fabbri, ha avuto con Latour, da tempo, un profondo e assiduo dialogo – di cui racconta il terzo dei saggi qui recensiti – su come estendere l’uso di modelli e categorie semiotiche ad oggetti in origine non presi in considerazione dalla semiotica.

Per quanto riguarda la sociologia italiana, invece, sembra che il lavoro di Latour abbia avuto, fino a tempi recenti, una importanza prevalentemente locale, relegata alla sociologia della scienza e della tecnica e a quegli ambiti della sociologia delle organizzazioni, della sociologia della educazione – si veda il contributo di Paolo Landi qui pubblicato –, della sociologia dei media e della sociologia dell’ambiente che si sono dimostrati più interessati al ruolo sociale della tecnologia, e che per questo hanno contribuito a fondare gli studi sociali della scienza e della tecnica (STS) in Italia. Nei manuali e nei testi introduttivi agli STS organizzati cronologicamente non manca infatti mai un capitolo o una sezione specificatamente dedicata al contributo di Latour.

A parte alcune eccezioni, in Italia solo di recente, come accennavo, si è iniziato a considerare e discutere le “diverse e rilevanti innovazioni” che Latour ha proposto “alla sociologia in generale” (Spreafico 2021, p. 145) (cfr., tra gli altri, Introini 2017; Pellizzoni 2019, nonché il numero di ‘Politica e società’ citato e il n. 77 del 2018 di ‘Quaderni di Sociologia’) – indice di questo interesse per il lavoro di Latour è fornito anche dall’ultimo congresso dell’Associazione Italiana di Sociologia che ad esso ha fatto esplicito riferimento. Tale interesse ha avuto un risvolto anche nella manualistica generale (cfr. Segre 2020), nonché in quella di sociologie specifiche (cfr. Ruggeri 2021), ma che non abbiano a che fare

con scienza e tecnologia, in cui sono apparsi capitoli o sezioni a Latour dedicate. Diversamente, a livello internazionale da tempo il contributo di Latour alla riflessione sociologica generale è stato ampiamente preso in considerazione e discusso (cfr. Segre 2020, pp. 345-347), sintetizzato e riconosciuto, includendolo Latour tra i *Key Sociological Thinkers*, nella edizione del 2017 del volume dallo stesso nome.

Tenuto conto della ricezione italiana di Latour che ho appena descritto, risulta comprensibile perché le prime monografie in italiano dedicate al suo lavoro siano state scritte una da un semiologo e una da un filosofo politico e che una importante introduzione alla sua figura sia stata scritta da un antropologo.

I saggi che Nicola Manghi introduce in *Essere di questa terra* sono stati pubblicati nell'arco di vent'anni (1995-2014) e affrontano il tema dell'ecologia man mano che questa è divenuta questione più centrale e più urgente nel discorso pubblico e nella nostra vita quotidiana, come conseguenza della crisi climatica. Manghi ricostruisce – “didascalicamente”, come dice egli stesso (p. 7) – la “traiettoria” intellettuale e di ricerca di Latour “complessiva”, fin dai primordi, al fine di presentarla come un percorso complesso e sfaccettato, ma fondamentale e coerente e lungimirante e così mostrarne la sua “intensità politica” (p. 7). In quanto tale, è una introduzione alla figura di Latour inevitabilmente succinta – non essendo una monografia, ma solo una introduzione ad un volume di scritti –, ma completa – o quasi, come vedremo. Essa ha il particolare pregio di recuperare la prima ricerca che si basa su una etnografia che Latour ha svolto tra il 1973 a il 1975, quasi per caso, dato che era un dottorando filosofia intento a scrivere una tesi di teologia. Tale ricerca aveva come obiettivo quello di comprendere le ragioni della non competenza dei quadri industriali ivoriani. Come racconta Manghi (p. 10), quella esperienza ebbe come risultato quello di fargli pensare che più che una antropologia degli ivoriani e delle ivoriane, servisse una antropologia dei francesi e delle francesi e dei loro concetti, da cui nacque “in una forma già esplicita, per quanto embrionale, quel progetto che egli avrebbe perseguito e sviluppato per oltre quarant'anni”: “un'antropologia che permetta una descrizione etnografica di quelli che

si autodefiniscono come razionali e moderni”. Questo progetto porterà Latour a fare una etnografia di un laboratorio di endocrinologia in California e, quindi, a scoprire lì, ad un tempo, i nascenti STS, l’etnometodologia e la semiotica francese, grazie alla concomitante presenza in California di Paolo Fabbri, allievo di Algirdas Julien Greimas a Parigi. Dopo una sintesi della particolare posizione di Latour all’interno degli STS – “Il costruttivismo realista di Latour” – Manghi mostra come, a partire dalla critica della modernità conseguente allo studio delle pratiche scientifiche – “La condizione non-moderna” –, Latour inizi a maturare un interesse per la questione ecologica e per la sua rilevanza politica, non affrontabile attraverso le categorie che la modernità si è data. Quindi nell’ultima sezione – “Vivere nell’antropocene” – Manghi racconta di come la comprensione da parte di Latour intorno agli anni 2007-2008 di quanto la crisi climatica fosse seria, lo abbia portato a “dedicare i propri sforzi intellettuali” a tale questione “assumendone sino in fondo la drammaticità” (p. 25).

Il breve saggio di Mariano Croce, professore di filosofia politica alla Università di Roma “La Sapienza”, *Bruno Latour. Irriduzioni, Attante, Piattezza, Ibridi, Gaia*, è molto diverso, nel contenuto e negli obiettivi, eppure segue – in parte, data la differenza tra le due pubblicazioni – un simile percorso cronologico, pur scegliendo come punto di inizio il decennio successivo a quello scelto da Manghi. Per chi è già familiarizzato con il gergo latouriano, tale percorso è rinvenibile nelle cinque parole chiave presenti nel titolo, che segnano anche i capitoli che costituiscono il volume.

1. “Irriduzioni”, cioè il risultato della messa al bando di ogni riduzionismo, che è, come chiarisce subito Croce (p. 10), l’“architrave del pensiero di Latour”, nonché parola che dà il titolo al trattato di carattere metafisico in appendice a *I microbi*, ora ripubblicato in Latour (2021);
2. “Attante”, nozione inizialmente elaborata dal linguista Lucien Tesnière – informazione spesso tralasciata, lo fa anche Croce –, quindi fatta proprio dalla semiotica di Greimas, che indica

qualunque istanza che contribuisce ad una azione (p. 27), ripresa da Latour proprio in *I microbi* e in “Irriduzioni”, al fine di rendere più complesso ed estendere il concetto di attore (sociale) ad esseri che non siano umani, senza però sostituirsi al termine “attore” (p. 26);

3. “Piattezza” non è in sé un concetto latouriano (p. 44), ma un lascito di Gilles Deleuze, il quale riprende e reinterpreta il concetto di sostanza di Baruch Spinoza in quanto “continuum ininterrotto che si esprime in modi sempre diversi”: Latour si limita ad usare la forma aggettivale – piatto/piatta – a partire dalla fine degli anni '90, non solo per “indicare l’assenza di gerarchie prestabilite tra enti”, quali micro/macro, attore/sistema, situazione/contesto, “bensì anche e soprattutto la continuità degli attori-rete che, assieme, compongono il tessuto della realtà (...) e, nel reciproco esercizio di forze, ne mutano la forma dell’espressione” (p. 45);
4. “Ibridi” sono tutti gli esseri, siano essi umani o meno, nel momento in cui si “rigett[a] la bipartizione tra ciò che concerne la natura e ciò che concerne la società” (p. 66): questa è una nozione che Latour usa quasi esclusivamente nella prima metà degli anni '90, per mostrare come nei fatti – nei fatti che lui descrive etnograficamente – le cose non sono mai attribuibili ad un ambito – la natura o la tecnologia – o ad un altro – la società o la cultura;
5. “Gaia” sta ad indicare, in un certo senso, un ibrido anch’essa o, meglio, una zona metamorfica (p. 80) a cui l’antropocene ha dato nuova visibilità: come spiega Croce, riprendendo le elaborazioni del chimico James Lovelock e della biologa Lynn Margulis, essa è “il sistema termodinamico che corrisponde alla superficie della terra” (p. 80) dove vi è la vita, che la rende possibile e che ne è a sua volta influenzato, tenendo insieme varie sfere (bio-, atmo-, idro-, lito-). Tale sistema termodinamico è quello il cui equilibrio è minacciato dalla crisi climatica. Conseguentemente, per Latour, Gaia emerge oggi come attore politico di cui non si può non tener conto, cosa che però si può fare solo se si rifondano le categorie politiche ed epistemologiche – il modo stesso in cui si vede la terra – che avevano caratterizzato la modernità.

Come si capisce da questa sintesi delle cinque nozioni attorno alle quali si dipana il volume di Croce, questi intende ricostruire un percorso concettuale – in particolare i primi tre capitoli/parole-chiave – al fine di chiarificarlo, per poterlo apprezzare e per poter apprezzare le ricerche empiriche di Latour – che dovrebbero essere discusse nel quarto capitolo, ‘Ibridi’ – e la sua ecologia politica – introdotta nell’ultimo capitolo, ‘Gaia’. Tale ricostruzione mira a fare in modo che chi si avvicina a Latour eviti di pensare che le sue affermazioni siano pure provocazioni o astruserie metafisiche senza fondamento e senza effettiva applicazione, cosa di cui Latour è stato spesso accusato da critici e critiche.

Il saggio di Croce ha, dunque, un carattere esplicitamente divulgativo, reso esplicito anche dalla collana in cui appare, che presenta studiosi, per lo più filosofi politici – il maschile qui non è sovra-esteso dato che sono tutti uomini per ora – attraverso cinque parole chiave. Ma si tratta, come dicevo, di divulgazione che non solo spiega e chiarisce, ma soprattutto permette di apprezzare – apprezzare ovviamente non vuol dire aderire e, tantomeno aderire acriticamente. Croce riesce in tutto ciò perché non si limita ad esporre le cinque parole chiave, ma le concatena in un discorso che scorre di capitolo in capitolo, di parola chiave in parola chiave, dove queste non diventano che dei pretesti per raccontare la metafisica di Latour, rendendola vivida attraverso esempi molto sociologici. Nelle sue parole, ho ritrovato l’impressione che ho spesso avuto leggendo Latour: per quanto radicale, la sua metafisica è assolutamente banale, ma proprio per questo atta a porre un quadro per descrivere nel dettaglio e analizzare gli eventi singolari quotidiani irriducibili alle categorie sociologiche tradizionali.

Tali descrizioni avvengono attraverso una metodologia, strettamente legata alla metafisica, e tramite procedure di indagine, che avrebbero dovuto essere oggetto del quarto capitolo/parole-chiave – ‘Ibridi’. Tale capitolo, però, si riduce a essere un resoconto delle controversie su più fronti in cui è incorso Latour, a partire dalle sue ricerche empiriche e proposte metodologiche. Per quanto interessante, questo è, dunque, l’unico capitolo che delude le aspettative – per lo meno per me che mi occupo della descrizione di pratiche tecnico-scientifiche.

Volendo apparire ulteriormente ingenerosi verso un libro che riesce nell'intento di essere sintetico e chiarificante e a cui, dunque, non si dovrebbero rimproverare lacune, si potrebbe notare che, se da un lato ricostruisce bene la metafisica relazionale di Latour, non dà alcuna indicazione su come questa si sia formata e si sia venuta articolando. Non basta il riferimento a Deleuze, per quanto importante, dato anche che Latour già lo cita nel rapporto della sua prima ricerca etnografica presa in considerazione da Manghi, né agli altri filosofi e sociologi citati da Croce: Leibniz e Spinoza o Whitehead e Tarde, questi ultimi scoperti da Latour in un secondo momento, quando 'Irriduzioni' era già stato scritto. Simile annotazione la si può fare nei riguardi della ricostruzione di Manghi, che non chiarisce cosa accade tra la pubblicazione di *Laboratory Life* nel 1979 e *I microbi* e 'Irriduzioni' (1984) o, meglio, tra il 1977, quando Latour, insieme a Fabbri, pubblica su *Actes de la Recherche en Science Sociales* un'analisi di un articolo scientifico e gli anni subito successivi al 1984.

Ciò che accade in quegli anni, in parte raccontato in uno dei capitoli di Latour (2021), è che questi entra pienamente in contatto con la semiotica di Greimas, collaborando strettamente con Françoise Bastide, al contempo fisiologa e semiologa. Questo incontro, che lascia perplessi molti dei commentatori e dei critici di Latour, avrà una importanza chiave, dato che fornirà a Latour una serie di categorie e modelli analitico-descrittivi che andranno a formare il suo infra-linguaggio. Ciò permetterà di completare metodologicamente la sua metafisica, al fine di farla diventare effettivamente una metafisica empirica.

Per comprendere questo incontro con la semiotica, solo accennato nei due lavori precedenti, ci viene in soccorso l'ultimo saggio qui preso in considerazione, *Alla ricerca del senso. Bruno Latour in dialogo con la Semiotica* di Paolo Peverini, professore di semiotica alla LUISS. Come detto chiaramente dal titolo del volume, Peverini ricostruisce il dialogo tra la semiotica di Greimas e la pratica di riflessione e di ricerca di Latour e, più estesamente, dell'ANT. Peverini segue un percorso tematico-cronologico che si dipana in quattro capitoli. Nel primo – 'Gli inizi del dialogo' – riprende l'analisi di un articolo scientifico svolta

da Latour con Fabbri, per focalizzarsi poi sul modo in cui Latour ha affrontato i testi scientifici e, in particolare, le immagini grazie anche alla collaborazione con Bastide. Nel secondo – ‘La semiotica per l’*Actor-Network Theory*’ – si focalizza su alcune nozioni relative alla grammatica narrativa di Greimas e, in particolare, alle nozioni di attante/attore e di programma narrativo/programma di azione. Nel terzo – ‘Enunciazione’ – si sofferma su tale nozione, mostrando come essa sia stata usata ed estesa da Latour, al fine di distinguere tra diverse pratiche fino a fornire la struttura dei modi di esistenza da lui individuati. Il quarto – ‘Da Latour alla semiotica’ – mostra come l’elaborazione di Latour abbia retroagito sulla riflessione portata avanti da semiologi e semiologhe della scuola greimasiana.

Per un lettore o una lettrice che si interessa più al lavoro di Latour che alla semiotica, i primi tre capitoli sono quelli che offrono chiarimenti e approfondimenti e danno la possibilità di meglio comprendere la relazione che si pone tra il primo e la seconda, nonché le specifiche nozioni, categorie e modelli che Latour usa. Il primo capitolo colma bene la lacuna cui accennavo sopra, mostrando nel dettaglio come Latour abbia iniziato a lavorare con e attraverso la semiotica. Ben emerge, ad esempio, come l’articolo scientifico preso in considerazione da Latour e Fabbri sia stato analizzato già in quanto attore-rete, termine tuttavia ancora non disponibile all’epoca. Il secondo capitolo consente di chiarire i modi in cui Latour ha usato la categoria attante/attore e la tensione che si pone tra gli usi che ne ha fatto e l’originaria elaborazione di Greimas, grazie anche a una introduzione alla semiotica narrativa. Il terzo capitolo ricostruisce nel dettaglio come Latour abbia lavorato a lungo attraverso il modello dell’enunciazione, così come delineato da Greimas, fino alle pubblicazioni più recenti, ma, differentemente dal secondo capitolo, manca forse di una introduzione più generale alla nozione e al modello che essa presuppone, per essere pienamente apprezzata da lettori e lettrici non già introdotte alla semiotica greimasiana.

Un piccolo appunto, che non scalfisce il fatto che questo volume sia un ottimo accesso alla comprensione della relazione tra Latour e la semiotica greimasiana: meraviglia il fatto che Peverini non accenni per

niente al modello di derivazione linguistica del paradigma/sintagma, ribattezzato da Latour “AND/OR” o “associazioni/sostituzioni”, che tanta rilevanza ha avuto nella sua elaborazione e modellizzazione, fino ad essere la base per ripensare tempo e spazio.

L’insieme di questi tre saggi permette di approcciarsi, conoscere, comprendere e apprezzare il lavoro di Latour nel suo complesso e in molte delle sue sfaccettature. Sicuramente aiuta a ricordarlo in modo appropriato. Inoltre, l’insieme dei tre saggi pone le basi per confrontarsi con il suo contributo, anche in modo critico, evitando però i travisamenti che spesso hanno caratterizzato le critiche a lui mosse. Infine, l’insieme dei tre saggi pone le basi per riprendere il suo lavoro e la riflessione sul suo lavoro, in particolare su quanto tralasciato dai tre saggi qui presi in considerazione: una sintesi e una discussione del suo specifico contributo alla ricerca sociale empirica e una riflessione sulla sua sensibilità al pensiero relazionale, tipico dello strutturalismo francese.

#### Riferimenti bibliografici

Introini, F.

2017, *Un mondo aperto. Itinerari nella sociologia della complessità*, FrancoAngeli, Milano.

Latour, B.

2021, *Politiche del design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità*, Mimesis, Milano.

Manghi, N.

2018, *Breve introduzione alla lettura di Bruno Latour*, Quaderni di Sociologia, 77, pp. 101-106.

Pellizzoni, L.

2019, *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra*, Quaderni di Sociologia, 79, pp. 151-157.

Ruggieri, D.

2021, *Sociologia della cultura. Una introduzione*, Mondadori, Milano.

Segre, S.

2020, *Le teorie sociologiche contemporanee*, Carocci, Roma.

Spreafico, A.

2021, *Descrivere associazioni di entità in trasformazione*, SocietàMutamentoPolitica, 12, 23, pp. 145-156.